

# NELL'INFERNO DEI CAMPI DI PRIGIONIA FRANCESI UNA PAGINA STRAPPATA DEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

di Orazio Ferrara

Della vera e propria tragedia che vissero i militari italiani, arresi agli anglo-americani e da questi consegnati ai Comandi francesi o meglio gollisti in Africa, solo in quest'ultimi anni si è cercato, da parte di associazioni e storici più coraggiosi (non revisionisti, attento proto!), di fare un po' di luce, pur tra le solite mille difficoltà dovute alla carenza e scarsità di documenti. Come tutte le tragedie che si rispettino, anche questa ha avuto il suo bravo prologo.

Non appena il 10 giugno 1940 fu presentata la dichiarazione di guerra, in Francia e nei suoi territori coloniali, particolarmente in Tunisia, cominciò subito una caccia spietata agli italiani colà residenti. Arresti in massa, maltrattamenti e infine la chiusura in campi di concentramento.

Le condizioni di vita furono talmente penose in quei campi, che, alla conclusione della campagna di Francia, il nostro Ministero della Cultura Popolare, raccolta ampia e dettagliata documentazione, pubblicò un libro-denuncia di oltre 450 pagine dal titolo *Gli italiani nei campi di concentramento in Francia*, dalla cui prefazione leggiamo: "In Francia la notizia della nostra dichiarazione di guerra non fu che il via per una organizzata e selvaggia caccia all'italiano. A rivoltelle spianate gli agenti irrompono di notte nelle abitazioni, arrestano chi trovano e come si trova. Furti, ingiurie e percosse accompagnano un po' dovunque l'operazione, che divide famiglie e averi".

Purtroppo questo era soltanto il prologo della ben più crudele tragedia, che avrebbe in seguito visto protagonisti tanti militari italiani nei campi di prigionia francesi in Nord-

Africa, dal 1943 in poi.

"La Prima Armata Italiana, cui è toccato l'onore dell'ultima resistenza dell'Asse in terra d'Africa ha cessato stamane, per ordine del Duce, il combattimento. Sottoposta all'azione concentrata ed ininterrotta di tutte le Forze anglo-americane, terrestri ed aeree, esaurite le munizioni, priva ormai di ogni rifornimento, essa aveva ancora ieri validamente sostenuto con il solo valore della sua Fanteria, l'urto nemico. È così finita la battaglia africana...

Bollettino di Guerra n. 1083 del 13 maggio '43". Terminava dunque la nostra guerra sul fronte dell'Africa Settentrionale, dove spesso era mancata più la fortuna che il valore e dove alla fine, nelle ultime battaglie in Tunisia, gli italiani avevano superato in ardimento gli stessi tedeschi. Per il generale Giovanni Messe, sicuramente uno tra i migliori, se non il migliore, dei comandanti militari italiani nell'ultimo conflitto, e per migliaia e migliaia di suoi soldati, cominciava ora la triste odissea di prigionieri di guerra. Fu in quel periodo che i vincitori inglesi e americani, in aperto dispregio dell'art. 2 della Convenzione di Ginevra del 1929, che vietava la cosa espressamente, effet-

Tunisia 1943: prigionieri italiani dietro i reticolati.







tuarono cessioni di grosse aliquote di prigionieri italiani in favore delle forze francesi. Particolarmente odioso, sempre nel maggio del '43, il comportamento dei comandi militari Alleati, che dopo la battaglia di Enfidaville, per vendicarsi della combattività dei reparti italiani che in quello scontro avevano dato punti perfino ai tedeschi e dove l'8a Armata britannica, battuta nella battaglia frontale di fanterie, aveva salvato la situazione, per il rotto della cuffia, solo con le sue schiaccianti masse corazzate e con l'assoluto dominio del cielo, consegnarono quei prigionieri italiani tutti alle truppe golliste, che sapevano animate da un sordo rancore verso gli italiani e che non avevano certamente viveri a sufficienza per tanti prigionieri.

L'alienante condizione di prigioniero di guerra cominciava fin da subito, già al momento dell'immatricolazione. Da allora eri un numero e basta. Di quelli che fino ad un momento prima erano stati dei fieri soldati, nonché dei temibili combattenti e che quindi erano stati un osso durissimo per gli Alleati, una volta catturati, la maggior parte di essi sprofondava in un cupo stato di smarrimento e di avvilito. Quindi seguivano perquisizioni umilianti ed interrogatori altrettanto offensivi. Poi quelli più disonesti tra le truppe di guardia facevano man bassa di soldi, catenine, anelli, orologi. Questo comportamento era generalizzato, come si evince da numerosissime testimonianze di reduci al riguardo. Chi osava opporsi, riceveva una congrua razione di percosse.

Duole sottolinearlo, ma i "civilissimi" ufficiali inglesi e americani non solo non contrastavano affatto questi abusi, ma in un certo qual modo, con i loro comportamenti omissivi, oggettivamente li favorivano. Gli anglo-americani immatricolavano i catturati con un numero preceduto dalla lettera POW (Prisoner of War) e cucendo sulla manica sinistra della divisa uno scudetto ellittico di stoffa verde con la

scritta bianca Italy (a volte lo scudetto era circolare sempre verde, ma con un bordino rosso), mentre i francesi cucivano sulle spalle della divisa semplicemente un grosso quadrangolo di rozza stoffa rossa, che gli italiani battezzarono subito con triste ironia la "toppa rossa".

Dopo il ritorno in patria, quelli della "toppa rossa" diedero poi vita all'omonimo Toppa Club ovvero "Associazione ex prigionieri di guerra dei campi francesi", con sede a Milano in via Venosa. E "La toppa rossa" fu pure il titolo di uno dei primissimi libri di memorie autobiografiche di un ex internato dei campi francesi, il cappellano militare don Giacomo Franco. Questo libro, fonte di preziose notizie altrimenti perdute, fu edito da Calandri Moretta a Cuneo nell'anno 1947. Ed è appunto al Franco che si deve la testimonianza della drammatica marcia a piedi per oltre 500 chilometri, durata circa venti giorni, che vide coinvolte diverse migliaia di prigionieri italiani, trasferiti dai francesi dalle coste tunisine a Costantina in Algeria. Una marcia davvero disperata con pochissimo cibo e ancora più scarsissima acqua. Soltanto del torrido sole africano c'era quotidiana abbondanza. D'altronde i francesi, per la loro cronica penuria di automezzi, effettuavano i trasferimenti dei prigionieri unicamente a piedi, utilizzando come guardie sempre delle truppe di colore, composte da goumiers, spahis e senegalesi. Questi reparti raccogliatici, spesso di non facile comando, con elementi indisciplinati e ladro-



Guardie marocchine (goumiers).



necci, erano agli ordini solitamente di qualche ufficiale della Legione Straniera.

In quel periodo la località di Medjez el Bab, situata nell'entroterra della Tunisia, rappresentò uno dei più importanti centri di raccolta e di smistamento ai campi definitivi per migliaia e migliaia di prigionieri italiani e tedeschi. Qui a molti toccò la sventura, in totale dispregio, ripetiamo, delle norme di guerra allora vigenti, di passare dalle mani anglo-americane a quelle francesi. A tale proposito sentiamo la testimonianza di Giuseppe Ferrara ("Memorie di un 2° Capo della Regia Marina" in Storia del Novecento, n° 25, febbraio 2003):

"... raggiungemmo il "campo di transito" di Medjez el Bab all'interno della Tunisia, dove restammo, trattati bene dagli inglesi, per una ventina di giorni. Una mattina ci fu una specie di selezione ed un grosso contingente di prigionieri fu consegnato ai francesi; capítai con quest'ultimi. Era il 1° luglio 1943. Allora non sapevo ancora di essere stato sfortunato in quella conta. Ignoravo, come tutti gli altri, che esisteva tra i campi di prigionia degli Alleati una diversa gradazione di vivibilità, a secondo della nazione che ne aveva la giurisdizione. Il clima dei campi di concentramento inglesi era severo nella disciplina, ma umano nel trattamento. Il vitto poi era uguale alla razione che spettava al soldato inglese delle retrovie. Nei campi americani invece era tutta un'altra cosa.

Vitto abbondante, sigarette, igiene e parecchia libertà. Al limite opposto si trovavano i campi di prigionia francesi, dove la vivibilità era uguale a zero, con un tasso di mortalità enorme al confronto di quelli inglesi e americani [...] Gli ufficiali francesi, che ci presero in consegna quella mattina del 1° luglio del 1943, si servirono per la nostra scorta di sentinelle arabe. Queste, sapendo di fare cosa gradita ai propri superiori, non si risparmiarono di colpirci con il calcio dei moschetti e di insultarci, trovando la scusa che eravamo lenti durante la marcia di trasferimento verso il campo di concentramento francese n° 15 presso Ben Arous, nel circondario di Tunisi..."

Nel passo appena riportato, per mera *défaillance* di memoria o per errore di trascrizione, è nominato il campo 15, che era ubicato presso Biserta, mentre in realtà ci si voleva riferire al campo 16, che si trovava nella zona di Tunisi e dove effettivamente il Ferrara trascorse poi la prigionia.

Secondo i più recenti e aggiornati studi, sul totale dei prigionieri italiani, circa 41.000, nelle mani del detentore francese la mortalità è da calcolarsi tra le 3.000 e le 4.000 unità (l'ampia oscillazione è dovuta alla penuria, sicuramente per interessata distruzione, della relativa documentazione), il che comporta una percentuale di decessi tra il 7,30% e quasi il 10%. Percentuale altissima, anche considerando solo il dato minore, se ci si rapporta alla media per quelli prigionieri dei detentori inglesi e americani, la quale non va oltre l'1,35% e che scende ancora se si tiene conto che per moltissimi, in giurisdizione degli inglesi, il periodo di prigionia è a volte più del doppio di quelli sotto i francesi, partendo tale periodo spesso dal 1940. Dunque per gli italiani in mano al detentore anglo-americano si calcola un numero di decessi intorno alle 6.000/7.000 unità su un totale com-

Spahis con ufficiale della Legione.





plussivo di circa 525.000 POW, 400.000 per il detentore inglese e 125.000 per quello americano. Come si vede dalla crudezza delle cifre esposte la differenza è abissale. In questa orribile contabili-

POW italiani: la lunga attesa.



tà stupisce poi il confronto con il tasso di mortalità dei prigionieri militari italiani nei famigerati lager tedeschi, 40.000 morti su 600.000 internati (militari, ripetiamo) quindi con una percentuale di poco inferiore al 7%.

Elenchi abbastanza particolareggiati e precisi sulla localizzazione dei campi di prigionia francesi in Africa sono dovuti a studi di diversi ricercatori, i quali si sono basati esclusivamente su documenti filatelici, cioè praticamente sulla posta in arrivo e in uscita dei vari campi. In tali elenchi il numero romano del campo precede la località o le località in cui eventualmente lo stesso è suddiviso.

Campi francesi in Algeria:

Senza numero Ain el Hadiar, Algeri, Baudens; I Gèryville; II Le Kreider; III Boghar; IV Alma, Blida, Caffarelli, Djéffa, Laghout, Setafà, Suzoni; V Costantine, El Guerra, Guelma, Ouargia, St. Hélène; VI Saida; VII Palat, St. Barbe de Thèlat; VIII Carnot; IX Clauzel; XI Costantina; XII Tiaret;

I campi X, XIII e XIV non sono identificati (a meno che non siano da riferirsi ai primi tre, riportati senza numero).

Campi francesi in Tunisia:

XV Biserta, Ferryville, Sida Yahia, Tabarka, Zarour; XVI El Garia, Kaiouan, Kassar Said, La

Laverie, La Marsa, Tunisi Kasbah, Tunisi Mathildeville; XVII Grombalia, Souk el Djemma, Soussee, Zaghouan; XVIII Gabès, Remada, Sfax; (XIX?) Point du Fahs; (XX?) Zarzouma.

Campi francesi in Marocco:

XXI Bouarfa, Colomb Béchar, Foug Defla, Kenadsa, Mechra Ben abbou, Meknès, Ojuda Rabat, Ras el Ma; XXII El kelaa, Ourzazate, Zagora; XXIII El Hajeb, Fés, Jereda Mines, Mildelt; XXIV Khenifra, Mediouna, La Jonquère, Ramram; XXV Kasbah Tadla, Port Lyautrey; XXVI Marrakesch; XXVIII Ksar es Souk; XXIX Casablanca.

Anche la Croce Rossa Internazionale, negli anni a ridosso del secondo conflitto mondiale, stilò un elenco dei campi francesi con prigionieri italiani, spesso con una sua particolare numerazione, totalmente diversa da quella dei precedenti elenchi.

Africa Settentrionale.

Campi in Algeria:

El Golea, Kenadsa; n° 701 Kreider; n° 702 Geryville; n° 703 Boghar; Ghat; Kaspar Said; n°

Algeria 1946: imbarco di prigionieri italiani per il ritorno in patria.



704 Deposito di Saida; n° 705 Djelfa (IV); n° 707 Bordeaux; IX Clauzel; n° 205 BNAF; n° 212 BNAF; V Costantina; ospedale di Maillot; ospedale di Banderas Orano; ospedale di Saida; ospedale di Mecheria; ospedale di Geryville, n° 706 ospedale di Blida; ospedale di Ducros Blida; ospedale di Laueram Costantina.

Campi in Marocco:

La Jonquière Ain Bordja; n° 25; n° 26 Des Arenes Casablanca; n° 23 Mildelt; Distaccamento di lavo-



ro di Marrakech.

Campi in Tunisia:

Djoukar; n° 711 - n° 15 Biserta; n° 722 - n° 17 Zaghouan; n° 773 - n° 16 Tunisi; Distaccamento La Laverie (dipendente dai campi 16 e 17); Tunisi Kasbah (dipendente dal campo 16); ospedale di Ariana.

Africa Equatoriale francese:

Berberati Oubangui Chiari; Fort Lamy; Koufra (sezione militare di Fort Lamy); Palla; Largerau.

Uno dei campi di concentramento francesi tristemente famoso per l'alta mortalità fu il terribile Campo n° 16 e le sue sottosezioni, posto nel circondario di Tunisi e ricordato nelle memorie di tanti reduci come "il

Giuseppe Ferrara, autore delle Memorie di un 2° Capo della Regia Marina.



così annota:

"... ci gettarono in un sudiciume indicibile: la pulizia non esisteva. Qui cominciò la moria di tanti soldati, qualcuno ammalato, qualcuno ammazzato dalle mitragliatrici delle guardie marocchine. Eravamo in un campo francese, i gollisti odiavano a morte noi italiani, dicevano che li avevamo pugnalati alla schiena nella dichiarazione di guerra, che Mussolini aveva attaccato i francesi aprendo le ostilità sul fronte occidentale e noi poveri militari italiani, ne subivamo le conseguenze.

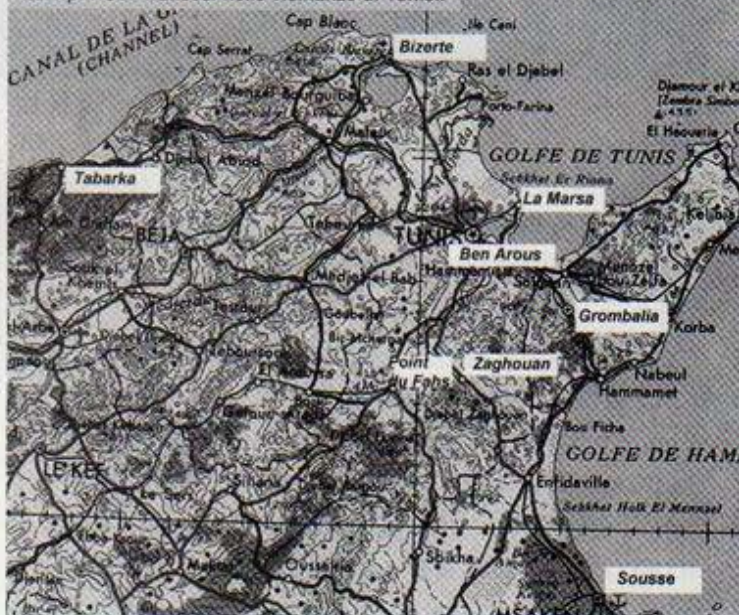
Quando qualche soldato italiano veniva ammazzato dalle guardie marocchine, si giustificavano col pretesto della pugnalata alle spalle del 1940: insomma, era una vendetta che praticavano giorno per giorno contro noi poveri soldati.

Cartolina del Campo XVI con l'erronea indicazione del detentore in Great Britain.



campo della morte". Su questo campo abbiamo, tra le altre, le testimonianze del già citato Giuseppe Ferrara e di tale Diego Rizzuto, che nel suo "Diario di Prigionia in Africa Settentrionale"

Campi POW francesi nelle vicinanze di Tunisi.



1946: viaggio di rientro di prigionieri italiani. Si nota la toppa rossa sulle spalle di uno di essi.



Come vitto ci davano cento grammi di pane al giorno e un po' di brodaglia di rape. Avevo con me una scatola vuota datami dagli inglesi nel campo di Mescere, vi avevo infilato un fil di ferro che fungeva da manico, la riempivo d'acqua e la facevo bollire con dentro il pane: mi sembrava così che crescesse di volume e divoravo così quella zuppa di pane e acqua.

Si può benissimo immaginare come non si potesse andare avanti, giovani, a vent'anni, con quei trattamenti: un'enorme debolezza si impossessò di



POW italiani in un campo tunisino degli americani.



me tanto da non reggermi più in piedi, ragion per cui quasi tutto il giorno me ne stavo coricato sotto la tenda; fu lì che il carissimo commilitone Giuliano, fra inedia ed enterocolite, cadde vicino ai gabinetti mentre faceva i suoi bisogni. Cito questo caso, ma quanti e quanti fecero quella fine? Per fortuna rimasi nel Campo 16 di Tunisi solo un mese evitando così una possibile morte per fame o per una delle tante malattie per le quali lì tutti i giorni si moriva...”.

(Webgrafia:

[http://www.diegorizzuto.it/mionnonno\\_files/diariodiguer-ra.html](http://www.diegorizzuto.it/mionnonno_files/diariodiguer-ra.html)).

Se non proprie paragonabili al 16, anche negli altri campi le condizioni di vita erano lo stesso durissime. Del resto l'assai già scarsa vivibilità era peraltro aggravata dall'anarchia che regnava tra i prigionieri, in quanto i francesi, a differenza dei comandi inglesi, usarono la perfida tecnica di privare di ogni autorità i graduati italiani e quindi di minare alla base la coesione e il solidarismo dei gruppi d'internati. D'altronde guai a ribellarsi, per i più riottosi c'era lo spauracchio degli orrendi campi di disciplina, come quello descritto dal citato Diego Rizzuto:

“... questo campo che prendeva il nome dalla zona Mescere-Benabù, era divenuto il terrore per noi: era chiamato con buona ragione, penso, Campo della Morte. Radio-Campo diceva che il trenta per cento dei prigionieri non era mai più tornato da lì. Ti buttavano lì senza cibo o quasi, in mezzo al deserto, e per farti soffrire di più ti davano da mangiare sardine salate e poi ti negavano

l'acqua. Almeno i tedeschi, con i forni crematori, ti ammazzavano subito senza farti soffrire, mentre i cosiddetti fratelli latini in questo campo ti facevano, con più crudeltà morire un po' alla volta...”.

Non è dunque un caso, viste le condizioni di vita così disumane, che ebbe a registrarsi quel diffuso fenomeno per il quale i prigionieri italiani scappavano dai campi francesi, cercando rifugio in quelli degli americani. Fenomeno tollerato da quest'ultimi, fino a quando non vi furono vibrare proteste dei comandi gollisti. Anche il nostro

Giuseppe Ferrara passò per tale esperienza:

“... fummo sorpresi da una ronda armata. Fortunatamente erano soldati americani. Ci condussero al campo di prigionia, che avevamo appena oltrepassato; era sotto la loro giurisdizione. C'erano rinchiusi nostri connazionali, i quali ci accolsero bene. Avemmo subito un pasto sostanzioso e dei pacchetti di sigarette. Dai francesi

Patch di POW italiani in mano agli anglo-americani.



fumavamo foglie secche arrotolate, che erano un pugno ai polmoni. Fummo spidocchiati con della polvere bianca, credo fosse DDT e infine avemmo il lusso di una doccia. Gli americani ci presero in forza al loro campo, senz'altre formalità. Ci sembrò di essere capitati in un hotel, scoprimmo poi che molti altri ci avevano preceduto nel medesimo tragitto. Purtroppo la pacchia durò solo un mese. [...] I francesi dunque ci reclamavano con insistenza, gli americani facevano però finta di non sentire. Il tira e molla finì con un accordo, che sanciva la restituzione dei prigionieri scappa-



1977

**Toppa Club**ASSOCIAZIONE EX PRIGIONIERI DI GUERRA  
DEI CAMPI FRANCESI  
MILANO - Via Venosa, 19 - Tel. 54.69.998  
Codice postale 20137

NEL MARCHIO BACCINI

**Il valore ed il sacrificio italiano nel mondo**

Mostra storica a cura del Comitato Milanese Celebrazioni della Patria

Cartolina dell'Associazione Toppa Club.

ti solo a partire da una certa data retroattiva. Noi non rientrammo nella sanatoria. Il ritorno fu talmente triste, da non accorgerci dei maltrattamenti e delle percosse della scorta senegalese. Tornavamo tra la fame, le cimici e i pidocchi. Prendemmo anche una quarantina di giorni di carcere duro, il che significava digiuno quasi completo...”.

(“Memorie di un 2° Capo...”, cit.).

Sintomatico di una radicata, premeditata e continuata “cattiveria” da parte dei francesi nei confronti dei prigionieri italiani fu l’episodio della Maison Carrée ad Algeri, allorquando nella stazione s’incendiò un treno americano stracarico di munizioni e bombe, mentre sul binario adiacente si trovava, fermo, un lungo convoglio francese con i vagoni merci, accuratamente chiusi e pieni di prigionieri italiani. Malgrado il gravissimo pericolo imminente e le già numerose vittime, non si dava ancora ordine alle guardie di procedere all’immediata apertura delle porte. Solo lo spregiudicato intervento di alcuni militari americani, che, armi alla mano, forzarono le porte, evitò una tragedia di proporzioni enormi.

“I prigionieri in mani francesi nel Nord Africa sono trattati pessimamente: soffrono la fame,

sono poco o nulla vestiti, sono sottoposti a sevizie [...] il Comando anglo-americano è responsabile di questa grave violazione del diritto delle genti”. Queste le scarse, ma incisive parole che si leggono in una relazione, inviata nell’aprile 1944, ai comandi superiori Alleati dal generale Pietro Gazzera, quale Alto Commissario per i prigionieri di guerra. Come sempre in questi casi di denuncia, gli anglo-americani preferirono fare orecchie da mercanti.

Al termine delle ostilità, circa 37.000 italiani si trovavano in Africa nelle mani del detentore francese. Il loro rimpatrio non fu né semplice né immediato, i gollisti accampando mille pretesti e mille cavilli burocratici mandarono sadicamente le cose per le lunghe. Solo sul finire dell’anno 1945 iniziò il rimpatrio, che terminò a maggio dell’anno successivo. Per il trasporto occorsero ben 35 viaggi di navi civili (anche motovelieri) e militari, tra quest’ultime l’incrociatore Duca d’Aosta. Così racconta il suo rientro in patria il Ferrara (“Memorie di un 2° Capo...”, cit.).

“... poi, come Dio volle, la guerra finì. Credevamo di andarcene l’indomani, invece dovemmo penare altri otto lunghi mesi, certamente anche per il menefreghismo del governo italiano. Un bel giorno ci portarono con degli autocarri al porto di Biserta, dovevamo imbarcarci su una nave, la Toscana, venuta apposta dall’Italia per ricondurci in patria. Piangevamo dalla felicità. Ci fu però uno spiacevole incidente, che rischiò di mandare tutto all’aria. Appena a bordo, alcuni gruppi di ex prigionieri sputarono addosso alle sentinelle francesi giù sul molo. Esplose la rabbia compressa per i soprusi patiti nei lunghi anni di prigionia. Successe il finimondo. I francesi che minacciavano di sparare, noi, che eravamo ancora in fila in attesa dell’imbarco, temevamo che si rimandasse ancora una volta la partenza. Alla fine prevalse il buonsenso e tutto si appianò. La traversata fu silenziosa. Ognuno era immerso nei propri pensieri. Anch’io. Avevo 30 anni e pensavo alla guerra perduta, ai tanti amici che non sarebbero mai più tornati, alla giovinezza volata via tra la guerra e la prigionia [...] Sbarcai a Napoli il 24 febbraio del 1946. Nemmeno il clima ci accolse benevolo e nemmeno la gente, indifferente...”.